



Oltre la scrittura

Una conversazione con Riccardo Badini

di Laura Scarabelli

Riccardo Badini insegna Lingua e Letterature Ispanoamericane presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa di traduzione poetica e studi decoloniali con particolare riferimento alle produzioni culturali in ambito andino e amazzonico peruviano. Tra le sue pubblicazioni l'edizione critica dell'opera letteraria inedita dello scrittore indigenista Gamaliel Churata, *Resurrección de los Muertos*.

L. Scarabelli: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

R. Badini: Al tempo della mia formazione come ispanoamericanista non mi ponevo la questione di definire l'approccio critico che prediligivo dal punto di vista delle letture di studio o come direzione di quella che poi sarebbe diventata una linea di ricerca. Sono stato studente di Antonio Melis e sono gli autori da lui preferiti che hanno contribuito a definire un percorso di studio e di ricerca, quindi la prospettiva politico sociale con José Carlos Mariátegui e quella antropologica con José María Arguedas si sono delineate fin dal primo momento senza mai tralasciare una forte attenzione verso il testo letterario e la sua esegesi. Oggi mi sento vicino agli Studi Culturali quando affronto testi che si fanno veicolo di un sistema di pensiero represso o cancellato dai processi coloniali e che manifestano una necessità di andare oltre la scrittura avvertita come canale privilegiato dell'episteme occidentale. Avverto come le discipline



attraverso cui analizziamo accademicamente le realtà culturali a cui ci avviciniamo siano frutto di categorie e di suddivisioni arbitrarie soprattutto quando svolgo ricerca sul campo in contesti indigeni americani dove predomina l'oralità o dove questa si unisce piuttosto al codice visivo che a quello scritto. Percepisco l'insufficienza di un approccio univoco, l'insufficienza della mia preparazione e vorrei condividere il mio lavoro con un'équipe che possedesse specifiche conoscenze in antropologia, scienze sociali, filosofia, storia dell'arte, linguistica, ecc. Torno però infine volentieri sul testo, sull'elaborazione letteraria e su concetti estetici e soprattutto quando mi muovo nell'ambito dell'autorappresentazione indigena, avverto la necessità di sottolineare la differenza tra testo letterario e documento. Vorrei potermi definire all'interno di una pratica di riflessione critica su questi temi.

L. Scarabelli: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

R. Badini: È con il lavoro sulla produzione letteraria inedita di Gamaliel Churata e la cura dell'edizione delle sue opere che si delineano i miei assi di ricerca: produzioni letterarie e culturali in zone di contatto tra mondo indigeno e mondo occidentale, avanguardismi latinoamericani, prospettiva decoloniale. L'operazione culturale che l'autore punegno mette in campo sembra voler decostruire la struttura del sapere occidentale e rivendicare contraddittoriamente saperi orali attraverso la scrittura. Allo stesso tempo l'autore inizia la sua traiettoria letteraria nel periodo delle avanguardie storiche instaurando una fertile dialettica tra l'impulso sperimentale e innovatore proveniente dall'Europa e la rivendicazione delle radici autoctone. Dalla riflessione sulla letteratura indigenista sono passato al tema dell'autorappresentazione indigena principalmente nel contesto geopolitico amazzonico dove il fenomeno della letteratura bilingue, già presente in altri territori americani, sembra essere ancora una sfida, denotando una particolare specificità del conflitto etnico culturale. In ambito urbano, in fine, mi occupo di un filone poetico sorto in Perù negli anni 80 caratterizzato dalla sperimentazione di un nuovo linguaggio con cui rappresentare i temi della violenza e della marginalità, collegato a questo interesse è la resa di quel linguaggio nella traduzione in italiano.

L. Scarabelli: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

R. Badini: Buona parte del mio lavoro è dedicata alle opere di Gamaliel Churata, difficili da ricondurre a un preciso genere letterario in quanto si compongono di prosa, poesia, testo teatrale, autobiografia riuniti spesso in uno stesso lavoro con un atteggiamento che mira ad essere decostruttivo verso la scrittura e la struttura stessa del sapere occidentale. Dai testi, che si presentano molte volte oscuri per un lettore occidentale anche per una forte ibridazione linguistica con il quechua e l'aymara, si evince la presenza di una logica di altra provenienza ancorata al mondo andino. L'intelligibilità del testo è quindi continuamente sfidata dal tentativo di forzare la



scrittura a essere veicolo di un'altra episteme. A prima vista la sperimentazione linguistica messa in atto da Gamaliel Churata sembra avvicinarsi a certe opere di rottura prodotte nel contesto delle avanguardie storiche e soprattutto del surrealismo; si tratta però del risultato di un processo in cui le opere al limite tra due culture partecipano di un sistema di pensiero talmente diverso da quello occidentale che nel momento in cui manifestano una realtà altra, si pongono in posizione antagonista nei riguardi della razionalità occidentale, in sintonia con certe "rotture" dovute alle innovazioni avanguardiste. Un approccio critico etico a questo tipo di letteratura deve per lo meno tentare un rinnovamento basato sulla ricerca di categorie di analisi all'interno del pensiero indigeno. Trovo salutare porsi il dubbio su come l'applicazione di soli strumenti analitici di matrice occidentale corrisponda a riproporre meccanismi coloniali. Sono quindi i testi antropologici e la ricerca sul campo a fornire piste di interpretazione, sono inoltre necessarie competenze linguistiche e anche lo studio della produzione culturale indigena dal punto di vista delle arti visive e plastiche in sinergia con l'apparato critico occidentale. Per quanto riguarda la produzione poetica contemporanea connessa al filone della letteratura della violenza e della marginalità, affianco gli strumenti di critica testuale a quelli di analisi dei fenomeni sociali, alla critica cinematografica e a quella delle arti visive.

L. Scarabelli: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

R. Badini:

1. Indigenismo
2. Decostruzione
3. Alterità
4. Interdisciplinarietà
5. Traduzione

La domanda cruciale di Gaytri Spivak, se possono i subalterni parlare, può essere riformulata all'inverso chiedendosi se possono gli egemonici ascoltare. Il dubbio sulla nostra capacità di ascolto va insieme alla riflessione su quanti filtri la voce di una categoria specifica di subalternità, quella indigena, deve subire prima di arrivare ad essere percepita. Per questo scelgo il concetto di decostruzione come focus critico di un primo passo per immaginare una reale transculturalità, intendendo la capacità di creare una sorta di vuoto all'interno della nostra struttura di conoscenze per far spazio alla voce degli altri. Mi riferisco in questo caso agli altri come le culture che, seguendo l'impostazione teorica del sociologo Boaventura de Sousa Santos, sono state scagliate dai processi coloniali, al di là di una linea abissale, in uno spazio tempo rinnegato dove non possiamo nemmeno pensarle o tantomeno dirle non avendone la capacità, le categorie, la lingua, gli strumenti infine per poterle decodificare. Immagino questa "sorta di vuoto" come una base su cui costruire nuove tensioni dialettiche con le



culture portatrici di epistemi altre silenziate storicamente dalla costruzione della modernità occidentale.

L. Scarabelli: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

R. Badini: *Riappropriazione simbolica dell'ayahuasca tra pratiche di rappresentazione e partecipazione politica* (Franco Angeli 2014). L'ayahuasca rappresenta un difficile punto di contatto tra le pratiche rituali amazzoniche e la domanda occidentale di recupero di una spiritualità legata alla natura. La pratica di origine indigena della assunzione della ayahuasca (una pianta considerata sacra o maestra in amazzonia da cui si ricava una bevanda psicoattiva) definisce, di fatto, oggi una zona di incontro conflittuale in cui convergono il campo economico e le sue connessioni con il libero mercato e quello dell'immaginario con le sue corrispondenze simboliche. Le statistiche indicano che oltre il 60 per cento dei turisti nella zona di Iquitos (Perù) cercano esperienze con le piante amazzoniche e una vera e propria industria è sorta intorno alla possibilità di fare soggiorni in piena selva sotto la guida di un medico tradizionale, spesso improvvisato o di provenienza occidentale, che guiderà i suoi ospiti verso il recupero del benessere psicofisico come in una sorta di agriturismo spirituale. Del flusso monetario che si genera la ricaduta economica sulle popolazioni indigene dell'interno, legittime proprietarie intellettualmente, della ayahuasca è minima o nulla. Per contro un processo inarrestabile di autodeterminazione delle popolazioni autoctone amazzoniche negli ultimi 30-40 anni ha prodotto il passaggio del mondo indigeno da oggetto di studio a soggetto attivo nella rivendicazione dei propri diritti, in ambito socio-politico, culturale, educativo, all'interno di questo percorso ayahuasca torna a collocarsi tra le pratiche autoctone in una chiave che permette nuove tensioni dialettiche con la modernità. Il lavoro mi ha consentito di riflettere sulle proiezioni che continuiamo a riversare sulle terre americane e sull'ambiguità di certe impostazioni "spirituali" sulla scia del filone *new age*, che rischiano in realtà di trasformare l'Amazzonia in un mercato spirituale. Nell'ambito della rappresentazione letteraria è interessante notare come, per autori che assumono dall'interno il portato culturale indigeno, l'ayahuasca conduca verso una sorta di sfida a rompere l'ordine logico e la linearità narrativa in una lotta tra diversi sistemi epistemici e diverse forme di significazione. L'accostamento alla pittura amazzonica, inoltre, dove medici tradizionali lasciano fluire sulla tela la riproduzione delle visioni ottenute dall'ingestione della pianta, ha permesso ancora una volta una comparazione tra mezzi espressi diversi rivelando livelli diversi di porosità nei confronti del mondo indigeno.



L. Scarabelli: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

R. Badini: Trovo difficile definire per categorie un fenomeno in continuo mutamento come mutevoli sono i fenomeni culturali e sempre nuove possono essere le prospettive di osservazione, mi sembra come voler descrivere la musica jazz nella sua accezione più vasta data l'eccellenza degli approcci. La rottura degli schematismi disciplinari è sicuramente una costante di questo filone e sono abituato a considerare gli Studi Culturali strettamente connessi principalmente con gli studi sociali, politici, antropologici, artistici e letterari.

Il clima culturalista in Italia è comparativamente più statico rispetto agli Stati Uniti ma anche meno ancorato a scuole di pensiero che si definiscono all'interno di gruppi di studio e di lavoro con tendenza a tracciare direttive teoriche; si evita forse per questo motivo il rischio di procedere quasi univocamente dal quadro teorico alla realtà di studio, piuttosto che viceversa, e questa mi sembra una tendenza salutare.

L. Scarabelli: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

R. Badini: E' soprattutto l'ambito della mia ricerca, che per natura non è facilmente inquadrabile all'interno di una disciplina, che mi ha condotto per necessità se non verso un avvicinamento agli Studi Culturali, sicuramente a una rottura di barriere tra la letteratura e l'antropologia. Il Centro CISAI (Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena) di Siena di cui facevo parte riuniva competenze, inoltre, anche nel campo della linguistica e della geografia e sicuramente questa atmosfera multidisciplinare ha contribuito a dare un'impostazione alla mia ricerca. La base teorica, poi, su cui mi sono formato si fonda sulla riflessione di studiosi come Antonio Cornejo Polar, Ángel Rama, Néstor García Canclini, quindi su concetti profondamente ancorati ai fenomeni culturali come eterogeneità culturale, transculturalità, e culture ibride. Con questi presupposti e con l'analisi delle opere letterarie di Felipe Wamán Poma de Ayala, José María Arguedas, Gamaliel Churata, solamente per fare tre esempi importanti, ho trovato che la riflessione interna latinoamericana potesse essere autosufficiente rispetto al dibattito post coloniale, pur riconoscendo l'importanza di autori come Said, Bhabha o Spivak, e talvolta, soprattutto con gli esempi letterari citati, anticipatrice delle tendenze critiche decoloniali.

L. Scarabelli: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

R. Badini: Anche se mi sono dedicato soprattutto alla riflessione culturalista maturata in ambito latinoamericano, vedo con interesse negli ultimi 20 anni il sorgere, grazie a studiosi che lavorano autonomamente nelle loro sedi e anche l'affermarsi di questa prospettiva di studio in alcuni atenei italiani come quello palermitano. Osservo molto positivamente all'interno di quest'ottica di studio nell'ateneo cagliaritano in cui lavoro la necessaria ripresa di autori importanti come Antonio Gramsci, purtroppo più



studiato all'estero che in Italia. Credo anche che la direzione multiculturale verso cui sta procedendo la società europea dovrebbe far riflettere ulteriormente l'accademia italiana verso un necessario rinnovamento dei nostri approcci disciplinari e le teorie critiche maturate in paesi con maggiore mutevolezza identitaria possono essere di notevole aiuto in questo processo così come auspicabile è anche oramai il superamento dell'asimmetria degli studi secondo cui Europa o Stati Uniti analizzano altri contesti culturali. La riflessione sulla natura delle società composite, sulla convivenza culturale e sulla possibilità di realizzare società includenti è in atto in America latina per lo meno dall'istituirsi delle repubbliche indipendenti, proposta dai quei settori socio-culturali che fino ad oggi si oppongono alle politiche omologanti e verticali istituite dagli Stati-nazione. Di fronte ai nuovi assetti delle società europee, al persistere di una crisi economica e culturale che sembra assumere il ruolo di uno status, alla perdita di una presunta posizione di primo piano nel panorama mondiale o al concetto di provincializzazione dell'Europa c'è da chiedersi quanto della riflessione latinoamericana possa tornare utile nell'analisi delle società del cosiddetto primo mondo.

Laura Scarabelli è professore associato di Lingue e Letterature Ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Milano. Nel suo lavoro di ricerca si è occupata delle forme di rappresentazione del negro e della mulatta nella narrativa antischiavista cubana (*Identità di zucchero. Immaginari nazionali e processi di fondazione nella narrativa cubana*, 2 vol., 2009) e dell'opera narrativa di Alejo Carpentier attraverso una prospettiva imagologica (*Immagine, mito e storia. El reino de este mundo di Alejo Carpentier*, 2011). Suo ulteriore ambito di interesse è la riflessione sulla modernità/colonialità in ambito ispanoamericano (Coed. di *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, 2011) Attualmente si sta dedicando all'analisi dei contesti narrativi postdittatoriali nel Cono Sur e, in particolar modo, della produzione di Diamela Eltit. È membro della rivista *Altre Modernità* e dirige altresì, insieme con Emilia Perassi, la collana "Idee d'America Latina" per l'editore Mimesis, dedicata alla traduzione della saggistica latinoamericana contemporanea.

laura.scarabelli@unimi.it